

# L'IMPERMANENZA

Estratto



Carissimi lettori di [recensionilibri.org](http://recensionilibri.org),

sono lieta di incontrarvi su questa pagina dove troverete un estratto del mio romanzo.

Ho sempre considerato l'esperienza della lettura come un viaggio, a pari della scrittura, e quello a cui vi invito con questo mio libro è un percorso in salita. Scriveva Tiziano Terzani: "A salire c'è più speranza, è un altro modo di vedere le cose, è una sfida, ti tiene all'erta."

Lungo il tragitto incontrerete luoghi esotici che si alternano ad ambienti lombardi. Il protagonista, Pietro, di professione reporter, avrà un impatto vertiginoso con le montagne dell'Himalaya, il paesaggio impervio con le sue atmosfere rarefatte lo metterà alla prova costringendolo a un tormentato viaggio dentro di sé. È un uomo non disposto alla meraviglia, che si sente "estraneo e provvisorio" in

**qualunque luogo. Solo dopo una lunga esperienza di dolore affronterà finalmente le difficoltà della vita che non aveva affrontato nel suo viaggio in Nepal.**

**Convinta che la lettura allarghi il nostro universo aiutandoci a concepire altri modi di organizzarlo e di interpretarlo, mi auguro che possiate godere delle pagine del mio libro e di uscire soddisfatti dal vostro “viaggio”.**

### *Lukla era avvolta dalle nuvole*

L'altoparlante confermava il ritardo dell'imbarco. Il volo veniva spostato di due ore.

Lukla era avvolta dalle nuvole.

Fu subito rezza, al banco di Yeti Airline. Molti passeggeri erano lì dalle prime ore del mattino e si aggiravano, alquanto seccati, nello spazio angusto e poco accogliente della sala d'attesa, confondendosi a zaini, sacchi e cesti di ogni dimensione, tutti sparsi sul pavimento.

Dopo un tempo che sembrò a tutti interminabile, arrivò, finalmente, l'annuncio della partenza. Altro trambusto per salire sul vecchio bus che trasportava passeggeri e bagagli fino al bimotore a elica, pronto per il decollo.

Pietro e Rajan riuscirono a infilarsi tra le prime venti persone a cui fu permesso di salire a bordo. Le altre furono costrette ad aspettare il successivo volo.

Guadagnarono velocemente i posti in prima fila. Il tragitto era corto. Ma suggestivo. Quasi quaranta minuti di panorami mozzafiato, cime innevate da abbracciare con gli occhi, tra il rumore assordante delle eliche e qualche scossone dovuto a vuoti d'aria.

Dal finestrino, a sinistra, del Twin Otter, nonostante i vetri rovinati da graffi e gelo, Rajan metteva a fuoco le pareti in salita dei giganti del mondo e scattava qualche foto.

«Guarda! Non è una meraviglia?»

«Non nego il fascino di tanta imponenza. Ma non mi fa sussultare come questa specie di aereo. Lo stomaco mi si sta rivoltando!»

Rajan sorrise alla battuta.

«La maestosità della natura è straordinaria! Queste montagne sono capaci di sollevarci, ci danno un senso di grandezza che vorremmo trovare anche in noi stessi.»

«Io non sento proprio nulla!»

«I monti sono maestri muti, diceva Goethe.»

«Può darsi. Ma non tutti siamo buoni discepoli!»

Inutile continuare sull'argomento, pensò Rajan.

Aveva ben colto nelle parole dell'amico un guizzo di fastidio. Forse non era in vena. O semplicemente non aveva voglia di parlare. Non immaginava che quella contrarietà, invece, era dovuta alla destinazione che gli avevano forzatamente imposto e che, suo malgrado, aveva dovuto accettare. Non sapeva che per Pietro la montagna era come la gabbia per un falco. Gli provocava un senso di costrizione, di limite. Di sbandamento.

«Comunque, per tanta bellezza» aggiunse dopo un po', «dobbiamo fare attenzione a scegliere i migliori punti di osservazione. E trovare la giusta inquadratura. Il lavoro deve risultare perfetto!»

Pietro ne capiva di inquadrature. Sapeva fotografare. Ma per quel viaggio s'era portato dietro il suo collega perché voleva che il suo non fosse un reportage dell'esserci. La macchina fotografica l'avrebbe messo in quella condizione.

Lui, invece, aveva deciso di raccontarlo con pure marche giornalistiche. Narrazione in terza persona. Senza coinvolgimento personale. Un reportage documentaristico sul percorso dei trekking d'alta quota, da chiudere con l'intervista sul fenomeno delle nuvole marroni a un responsabile dell'Osservatorio Internazionale della Piramide, situato ai piedi del versante nepalese dell'Everest.

Delle foto, dunque, si sarebbe occupato Rajan che aveva l'occhio giusto per la sua scrittura. Inoltre conosceva bene quei territori. Era di origine orientale, da parte di padre, e aveva vissuto i primi anni di vita nella zona di Ladakh, il piccolo Tibet indiano.

Oltre le spalle dei piloti si intravedevano i comandi. L'altimetro segnava quasi quattromila metri. Di lì a poco, annunciarono dalla cabina, si sarebbero abbassati di quota per entrare nella stretta valle di Lukla.

Pietro ascoltò lo scivolare d'ala dell'aereo sul sentiero di discesa. Il vento s'era messo di fronte e il pilota aveva dovuto aumentare la potenza della planata per arrivare al punto di mira desiderato.

L'atterraggio non risparmiò brividi. Pietro ebbe un sobbalzo quando vide la pista. Era una stretta striscia di asfalto inclinata di dodici gradi in salita, che si avviava da un vertiginoso burrone, si allungava brevemente tra campi e una manciata di case basse, per poi terminare dal lato opposto contro un terrapieno per nulla rassicurante, a ridosso della montagna. Ma prima di questo punto, s'incurvava a destra verso un piazzale più ampio. Spesso era battuta da venti che soffiavano incessanti raffiche contro i piccoli aeromobili, gli unici abilitati a scendere su quell'aeroporto considerato tra i più pericolosi del mondo, sia per la pendenza che per il clima estremamente mutevole. Era il Tenzing-Hillary, passaggio obbligato per chi si avventurava per la valle glaciale del Khumbu e il campo base dell'Everest.

Appena a terra, si sentì un generale sospiro di sollievo.

«Namaste!» gridò da lontano, sventolando il braccio, un uomo di corporatura minuta, con un largo sorriso disegnato sul volto.

Rajan rispose al saluto.

«È Pasang, sì, è proprio lui.»

«Namaste!» continuò l'uomo, appena vicino, portando le due mani congiunte al petto e chinando leggermente il capo.

Fatte le presentazioni, si avviarono lungo il corso del piccolo villaggio, pavimentato da grandi lastroni di pietra alquanto sconnessi, subito accolti in un ritmo di vita rallentato e tranquillo.

Era mezzogiorno inoltrato. Si fermarono a mangiare in un lodge non molto lontano dall'aeroporto.

Pietro rimase alquanto in silenzio durante il breve tempo del pranzo. Anche perché tra gli altri due c'era una conversazione piuttosto intensa. Pasang se la cavava abbastanza con l'italiano, ma usava spesso espressioni nepali, che Rajan comprendeva perfettamente e, a sua volta, riutilizzava.

Non c'era voluto molto a buttare giù qualche cucchiata di riso e a inaffiarlo insolitamente con del tè. Subito dopo, Pietro si mise a rivedere gli appunti sul percorso che era stato delineato in maniera precisa prima della partenza. Alcune note schematiche sul tragitto, sui costi, sulle autorizzazioni. Qualche informazione, soprattutto sui villaggi che avrebbero attraversato, sulle previsioni del tempo e qualche altro dettaglio che avrebbe potuto essere ridefinito al momento.

Intanto il cielo si stava aprendo di più al sereno. Il vento ingoiava le nuvole. E l'aria tendeva a stemperarsi.

Pietro ascoltava il battere dei suoi passi sul sentiero, il rotolio dei sassi smossi dall'impatto col piede. Erano tozzi e appuntiti come quelli dei viottoli, se ne ricordava bene, che da Casa Margherita scendevano fino al fiume. Li prendeva a calci tutti, ogni volta che ne incontrava uno. E non per divertimento, come pensavano i compagni. I suoi piedi scoppiavano di rabbia. Le sue scarpe nuove, dopo poco tempo, presentavano buchi sulle punte.

Una volta si ritirò con due dita del piede destro sanguinanti. Come punizione, per tre giorni interi, dovette spolverare e mettere in ordine i libri della vecchia biblioteca, dare una mano alle signore nella sistemazione del refettorio, prima e dopo i pasti, mangiare da solo in cucina e dormire per tre notti in una camera appartata e lontana da quella che condivideva, di solito, con il gruppo dei suoi compagni. Non mostrò di dolersene più di tanto.

Quell'isolamento fu una buona occasione per sottrarsi ai duri rimproveri del padre, quasi sempre accompagnati da feroci schiaffoni, che proprio in quei giorni sarebbe andato a trovarlo. *Se non lo vedo è meglio*, si diceva, convinto che un padre si odia o si ama.

Il percorso era in lieve discesa.

«Quanto ci vuole?» chiese Pietro alla guida.

«Circa tre ore di cammino, a seconda del ritmo che portiamo fino a Phakding.»

«Non dobbiamo mica volare!» tirò fuori dalla bocca, come un colpo di tosse stizzosa. Nel tono delle sue parole non c'era nulla che potesse far pensare a una battuta.

«Non siamo qui per scalare...» aggiunse, guardando più avanti la tratta affollata da altri escursionisti e portatori, carichi di bagagli fino all'inverosimile.

Pasang avvertì quel tono irritato e se ne sentì quasi colpevole. Pensò di aver forzato il passo, di averlo reso forse troppo veloce, cosa che a lui veniva naturale. I portatori sherpa erano così. Sembravano nati per quel lavoro, davano una cadenza precisa al loro cammino. Procedevano, infatti, a passi rapidi per venti trenta metri, quasi trattenendo del tutto il fiato, poi si fermavano per venti trenta secondi a tirare un respiro profondo. Erano dei tipi strani, per quelli che non li conoscevano. Ma nessuno, più di loro, veniva considerato affidabile e gran faticatore, capace di cavarsela su ogni sentiero impervio, ogni salita ripida, nonostante i carichi portati sulle spalle.

Non erano nati scalatori. Lo erano diventati.

Erano loro che parlavano col vento e con le nuvole, che sapevano quando era il momento di tornare indietro, quando occorreva non sfidare a forza la montagna. La natura del loro territorio li aveva resi esperti camminatori. L'arrivo delle spedizioni e degli scalatori li aveva trasformati in guide e umili portatori.

Pietro si rese conto, dopo lo sguardo di rimprovero di Rajan, di aver esagerato.

Si avvicinò a Pasang.

«Non farci caso, amico. Io sono un po' così... uno che rompe... uno un po' stonato... fuori dal coro.» E gli poggiò la mano sulla spalla, a mo' di scusa.

Il cielo era ancora chiaro, ma si avviava verso le sfumature azzurro polvere del crepuscolo. Rajan, intanto, rivolse con pazienza e mestiere l'occhio della fotocamera sui panorami a distanza. Il tragitto da percorrere presentava molti pendii di boschi che in alto cedevano il passo a rocce brune. Dietro i crinali spuntarono le prime cime innevate che si offrirono allo sguardo con un inevitabile potere di seduzione, che solo Pietro mostrò di non recepire. Affidarsi a quell'aria leggera, farsi spalmare dal vento, come miele sul pane, su quelle strade di ciottoli, sentirsi un minuscolo granello di terra su quelle superfici immense, non erano emozioni a lui congeniali. L'universo dell'alta quota non lo attraeva come invece succedeva con la bellezza femminile. Anzi, ne considerava soprattutto gli aspetti più pericolosi. Tutte quelle ascensioni, note alla cronaca, non raccoglievano solo successi ma anche tragici epiloghi. I rischi delle cadute imprevedibili di ghiaccio, le improvvise bufere di neve, i crepacci, le valanghe, erano tra i pericoli più probabili per chi si avventurava sulla soglia degli ottomila metri. Non era così per Rajan che guardava al potere della montagna da un altro punto di vista.

L'arrivo a Phakding fu salutato con un sospiro di sollievo.

Appena giunti, Pasang propose una sosta a uno dei primi di una lunga fila di lodge che si profilavano lungo il sentiero. Dentro, pochi clienti. Un gruppo di giovani norvegesi, alcuni tedeschi, due scalatori giapponesi di ritorno dal campo base.

La cena fu servita direttamente in cucina. Il cuoco si lasciava osservare nella preparazione delle pietanze. I tavoli erano accostati tra loro e ognuno sentiva i discorsi del vicino.

Alle sue spalle, Pietro ascoltò, infatti, tutta la conversazione dei due giapponesi, in un inglese perfetto. Raccontavano di alcune sommosse che si prevedevano giù in città. E ne sembravano preoccupati.

La notizia lo incuriosì molto. Prima di partire non aveva approfondito la situazione politica del paese, come Albert gli aveva suggerito di fare. Ma non era un problema.

Non era lì per quello.

La camera assegnata era piuttosto nuda e intonacata di bianco. Due lettini separati da un piccolo comodino, una sedia e un armadietto di legno, alquanto rugato. Pietro e Rajan si infilarono sotto un paio di grosse coperte che comunque non riuscirono a proteggerli del tutto dagli spifferi provenienti dai montanti di un finestrone dipinto di verde.

«Dammi un solo motivo...»

«Motivo di che?»

«Perché per riprendere la bellezza di questi panorami dobbiamo sopportare questo gelo!»

«Siamo qui per lavorare! Non per lamentarci. Pensiamo a dormire, piuttosto» aggiunse Rajan per smorzare il discorso.

«Dobbiamo alzarci presto, domattina.»

«Già... purtroppo.»

Meglio non pensare che avrebbe potuto essere altrove, magari in qualche isola baciata dal sole e avvolta da un vento caldo. Avrebbe dovuto rifiutare quell'incarico. Ma Albert era stato così insistente. Non gli aveva dato il tempo di contestare.

«Hai stoffa, ragazzo, hai stoffa!» gli diceva spesso.

E lui sorrideva a quell'appellativo di ragazzo. Lo sentiva affettuoso, quasi paterno. Anche se fra loro c'erano pochi anni di distanza.

«Ora basta!» gli disse un lunedì mattina, trovandoselo di fronte, dopo aver strappato dalla telescrivente un dispaccio dell'Ansa.

«Non puoi continuare a fare il giornalista di provincia. Ora si vola. Si va in alto! Salirai sui cinquemila metri. Leggi qui: "Installata presso il Laboratorio – Osservatorio della Piramide del CNR in Nepal, la stazione di rilevamento atmosferico più alta del mondo. Sarà possibile, grazie ai suoi dati, monitorare in modo più approfondito il fenomeno delle Brown Clouds, le nuvole marroni, composte da aerosol e particelle inquinanti, che minacciano la sicurezza idrica e alimentare di tutto il pianeta." Questa è proprio una notizia sensazionale!»

Si fermò per qualche secondo sul dispaccio.

«Non lo trovi interessante? Ti rendi conto? Inquinamento anche sui colossi della Terra?»

«Sì, ma forse sono soltanto ipotesi» rispose Pietro, quasi a smorzare quell'entusiasmo.

«Vedremo. Intanto possiamo approfittarne anche per parlare di questi famosi trekking, che pare siano in aumento da quelle parti.»

Lo diceva ad alta voce, tirandoselo dietro, tra le scrivanie.

«Questa è la tua occasione! Mi aspetto un ottimo lavoro! E ricordati: le occasioni sono treni speciali. Non capitano tutti i giorni nella vita.»

Percorsero insieme il tratto di corridoio che portava all'ufficio di direzione, mentre Albert continuava a nominare le attrazioni paesaggistiche del territorio, noto soprattutto per le imponenti montagne, le valli e il parco tra i ghiacciai. Era sempre così, come un cane da tartufi, quando si muoveva tra le notizie. Sapeva riconoscere quelle di valore.

Pietro avrebbe potuto tirar fuori quel gusto d'avventura che gli covava dentro, si può dire, da quando era nato.

Ma non fu così. Era rimasto lì, accanto alla scrivania, senza dire una parola, con una sorta di irritazione che gli prendeva a calci lo stomaco, pensando alle difficoltà che avrebbe incontrato, dovendo affrontare un trekking d'alta quota. Frenava il suo disappunto per non deludere Albert. E come avrebbe potuto? Era lui che lo aveva fatto entrare al giornale. Che gli aveva insegnato il mestiere. E soprattutto a impaginare, a titolare:

«I titoli devono catturare, incollare gli occhi sul giornale, come una calamita...» gli diceva in continuazione.

Pietro annuiva, con un sorriso appena pronunciato sulle labbra.

Alla fine la notte era passata. Al mattino ancora una tazza di tè verde. In alternativa c'era del latte di yak. Ma nessuno dei due sembrava gradirlo.

Pasang era già fuori, seduto su una panca in pietra, sotto il porticato di legno a sbalzo addossato alla facciata d'ingresso del lodge. Aveva un maglione di lana grezza sotto la giacca a vento col cappuccio, di colore scuro. A quell'ora l'aria era gelida, anche se la giornata prometteva una temperatura più mite. Sembrava impaziente.

Si avviarono per Namche Bazar. Si cominciavano a toccare i tremila metri.

Questa volta si andava in saliscendi. Il sentiero si faceva spesso ripido ed esigeva un camminare misurato.

Da Phakding seguirono la valle del Fiume di Latte, il Dudh Kosi, verso nord, immersi in una fitta foresta di pini. Dopo aver superato una formazione rocciosa, affrontarono una ripida salita fino al villaggio di Benkar, annunciato da un muro di pietra.

Pietro si guardò intorno. Vide numerosi campi di patate delimitati da muretti e alzando lo sguardo verso le pareti rocciose sovrastanti, notò enormi pitture raffiguranti divinità buddiste. Registrò qualche appunto, senza molto entusiasmo.

Mancavano quattro ore per Namche.

Pietro era stranamente silenzioso. Ma i pensieri gli facevano un gran rumore nella testa. Dovevano tornare sulla sponda orientale del fiume attraversando un ardito ponte tibetano. Lì, spesso, il vento si faceva sentire forte. Per alcuni era inevitabile provare un senso di vertigine.

Pasang raccomandò di fare attenzione. Era la prima volta che Pietro metteva piede su ponti di quel genere. Quelli già superati, forse perché più brevi, gli avevano provocato solo un certo tremolio alle gambe e fatto rallentare il passo. Pasang gli spiegò che erano piuttosto solidi, costruiti su spesse funi d'acciaio, bordati da larghe fasce di reti e mancorrenti laterali, ma a Pietro risultò difficile non rimanere suggestionato dal dondolio avvertito al passaggio. Quell'ultimo era molto più lungo e alto, aveva delle pedane alquanto distanziate tra loro per cui, abbassandolo sguardo, era possibile intravedere il fiume che vi scorreva sotto.

Pietro si sporse da un lato per una breve sbirciata. Sembrava davvero lattiginoso. Pasang intuì la sua curiosità e gli spiegò che quelle acque, ricche di limo glaciale, scendevano dal ghiacciaio del Khumbu e rappresentavano una importante risorsa per il loro paese. Subito dopo aver attraversato la parte centrale del ponte, Pietro avvertì l'esigenza di fermarsi. Si voltò indietro. Non veniva nessuno.

Rajan e Pasang, intanto, procedevano avanti. L'impulso lo portò a girarsi di fianco e ad aggrapparsi al mancorrente laterale.

Pietro guardò giù, fissò lo sguardo su quel fiume che scorreva impetuoso e rompeva il silenzio della vallata. Si sentì risucchiare nel fragore che emanavano le acque in corsa, in un vortice che gli richiamò ombre di solitudine e di morte.

Giulia era lì a pochi passi da lui e lo assaliva con uno sguardo implorante.

«Dammi una mano... da sola non ci riesco...»

«Cosa vuoi fare?»

«Aiutami a salire... ti prego».

Il muretto era spesso e bordava un piccolo ponte di pietra, a una sola arcata, che non superava i tre metri di luce, sotto cui le acque del fiume, allargandosi, avevano formato un laghetto, diventato luogo di refrigerio estivo e bagni per i ragazzi di Casa Margherita. Rimase in una situazione d'incertezza. Non capiva se Giulia stesse scherzando o facesse sul serio. Non la conosceva bene, di lei non si sapeva molto. Era una ragazzina tutta pelle e ossa, che se ne stava spesso per conto suo. A tavola, arrivava sempre per ultima, quando tutti erano già sistemati. Sembrava lo facesse apposta. Alcune compagne dicevano che la notte piangeva in silenzio e che parlava da sola. Raccontava di cose brutte.

«Non vorrai mica saltare in acqua!»

«Tranquillo, voglio solo guardare il fiume da quassù. Deve essere bello!»

Pietro esitò ancora un poco. Il ponte non era poi così alto dal laghetto. La aiutò a salire. Tutto accadde nel tempo d'un battere di ciglia...

Cari amici, grazie per la lettura.

Per chi volesse continuarla, lascio queste informazioni:

il libro è ordinabile in tutte le librerie italiane

oppure sulle piattaforme online, tipo

[Bit.ly/2tvUnI7](https://bit.ly/2tvUnI7)

[www.ibs.it/impermanenza-libro-anna-m-basso/e/9788862668491](http://www.ibs.it/impermanenza-libro-anna-m-basso/e/9788862668491)

<http://www.mondadoristore.it/L-impermanenza-Anna-M-Basso/eai978886266849/>

<https://www.lafeltrinelli.it/libri/anna-m-basso/l-impermanenza/9788862668491>

<https://www.hoepli.it/libro/l-impermanenza/9788862668491.html>

Se vi dovesse far piacere contattarmi, vi lascio il mio indirizzo email:

[annamariabasso@libero.it](mailto:annamariabasso@libero.it)